

Fabio Ponzana

ARSENIO FRUGONI E ARNALDO DA BRESCIA

RECENSIONI

ARSENIO FRUGONI, "ARNALDO DA BRESCIA NELLE FONTI DEL SECOLO XII", EDIZIONI EINAUDI, 1989.

Testo pubblicato in La Rivista dolciniana n.1, Novara, Gennaio-Giugno 1994.



*Monumento ad Arnaldo da Brescia di Odoardo Tabacchi (1836-1905) a Brescia - Base del monumento, progetto dell'architetto Antonio Tagliaferri è in marmo rosso di Verona, pietra di Botticino e in pietra Simona.*

Se gli anni cinquanta, colti nella pienezza di una ricerca accademica particolarmente sentita, rappresentano un netto punto di cesura nei confronti del passato storiografico, se di tale iato metodologico si sono nutriti gli attuali migliori medievisti italiani e, ancora, se questo cambiamento di rotta è risultato fondamentale per lo studio del Millennio, l'esito felice di tale operazione è da attribuirsi in gran parte ad Arsenio Frugoni. Non è compito di un semplice studente celebrare in questa sede chi non ha bisogno di glorificazioni a posteriori né, tantomeno, spetta a chi scrive l'arduo ed onorifico incarico di trattare l'"Arnaldo" del grande accademico pisano: è necessario, pertanto, semplicemente divulgare e, nello stesso tempo, far

apprezzare ulteriormente un'opera che, a distanza di quarant'anni, ancora risulta insuperata nella propria sublime essenza. La

riedizione del testo di Frugoni, curata da Einaudi nel 1989, ha tentato di esprimere nei confronti del grande pubblico un lavoro che, seguendo un metodo storiografico particolarmente efficace, ha ottenuto ciononostante ben poche recensioni volte a sottolinearne l'importanza: del resto, lungo la linea di un'obiettività che non conosce gli ostacoli del tempo, risulta a dir poco difficile immaginare un florilegio di critiche, positive o meno, riguardo ad una ricerca svolta in maniera tanto corretta.

L'edizione dell'89 presenta, cesello ulteriore di un grande capolavoro, una prefazione al testo del prof. Giuseppe Sergi, indispensabile prelude espositivo all'intima peculiarità dell'operato frugoniano. Grazie a tale presentazione si ha la sensazione netta dell'approcciarsi, o dell'arrivare per così dire, al risultato necessario ed ultimo di una metodologia precipua, del "restauro" per dirla con Frugoni, volta ad imporre un netto rifiuto riguardo alle elucubrazioni od illazioni storiche sviluppate dai predecessori, dagli storici cioè di quel modello filologico-combinatorio tanto invisibile all'autore dell'"Arnaldo". È bene osservare più da vicino questa storiografia del "restauro", cercare di coglierne il senso primo, carpirne i significati più esaltanti. Le testimonianze circa la figura di Arnaldo da Brescia si inseguono, secondo una precisa prospettiva, per bocca di intellettuali coevi: presentate così come appaiono, senza aggiunte ipotetiche cioè volte a condensarne od a giustificarne i limiti, le fonti vengono offerte senza tentare un'avventata quanto improbabile concordanza. Frugoni non è De Castro, non appartiene alla scuola di coloro che, storici affatto mediocri, hanno tentato tuttavia una biografia interpolata da successive teorie o da fallaci suggestive ipotesi. Frugoni parla esclusivamente il linguaggio delle "sources": in questo risiede tutto il suo orgoglio di studioso che, passato dalla disamina del

Rinascimento a quella dell'Età di mezzo, non disconosce l'importanza e la fondamentale portata delle discipline epigrafiche e soprattutto paleografiche. Le fonti innanzitutto, dunque, e ciò che resta è molto poco. Eppure quella scarna figura che il testo propone come esito finale di ricerca è, nella fiera chiarezza della propria povera storica descrizione, il vero volto di Arnaldo da Brescia, non ciò che resta bensì ciò che esiste riguardo alla sua persona. Ed ecco comparire finalmente l'anima intellettuale di Arsenio Frugoni: estimatore massimo di Bloch e delle "Annales", testimone limpido di una scuola italiana dell'introspezione storica tale da reputare impossibile la conoscenza di un'epoca senza apprenderne parallelamente l'arte, la letteratura ed il pensiero. In questo senso, anche l'esempio che l'autore compone nella propria introduzione all'opera risulta chiaro ed evidente: il nostro "Arnaldo", colto nella sua piena integrità, deve rassemblare ad un frammento di scultura antica riportato alla luce fedele dell'originalità; il restauro di quest'opera d'arte, espellendo le interpolazioni e le sovrapposizioni dei secoli successivi, lascerà forse ben poco all'occhio dello spettatore. Cionondimeno la risultante, scarna e primordiale, costituirà la reale forma che quell'oggetto artistico dovrà offrire, seppure nell'ottica di una magnifica limitatezza. Così, abbandonate le tessere fasulle od incastonate a forza nel mosaico dell'avventura arnaldiana, ciò che il lettore contemplerà sarà un profilo esiguo ma veritiero, tenue ma puro come il bagliore di un diamante. Tentare di ricostruire una biografia azzardata è stato incarico di altri, rischio di altri, talvolta mistificazione di menti pronte a tutto pur di ottenere un preciso coronamento di teorie semifossilizzate. La risposta di Frugoni è quella della Storia. Al fine di confermare tale obiettivo, come già detto, l'autore chiama a testimoniare circa il caso "Arnaldo" tutte le voci possibili onde stilare i confini di una deposizione che, pur non omogenea e spesso controversa, rappresenta ciononostante l'insieme reale e verace delle notizie riguardanti l'eretico



lombardo. Così, uno dopo l'altro, gli illustri deputati alla narrazione od alla semplice trattazione per inciso di fatti riguardanti il nostro Arnaldo sono, salvo qualche caso in cui l'anonimato celi il nome del testimone, tra i più illustri intellettuali del Medioevo centrale. Frugoni, abile maestro d'ascolto pronto a recepire ed a trascrivere senza mai ergersi al ruolo di giudice, legge con un tono disincantato che ci lascia conquistati Bernardo di Clairvaux, Giovanni di Salisbury, Gerhoh di Reichersberg, Ottone di Frisinga, senza tralasciare, peraltro, le fonti poetiche come quella dell'Anonimo Lombardo o del "Ligurinus". Naturalmente altre voci arricchiscono con la loro presenza il puntuale lavoro dell'autore ma, per motivi di brevità, ho elencato esclusivamente quelle più rappresentative. Quali le deduzioni? Ciò che si ricava dall'introspezione storica di questo bel testo non richiede, credo, altri pareri. Del resto, le risposte sono tutte negli scritti degli stessi testimoni, pronti a denotare qua e là tramite la vicenda arnaldiana il proprio carattere, la personale intelligenza, addirittura una sentenza già pronta. Così, Bernardo di Clairvaux, il San Bernardo cisterciense, denota un'incongruenza di fondo ed un'incoerenza tali da farci dubitare circa il decantato rigore mentale del Mistico di Citeaux. Il grande Bloch sarebbe pronto a ricordare che è sempre sbagliato, con gli occhi del moderno, valutare o giudicare comportamenti appartenenti alla cultura del passato. Tuttavia, sia consentito sottolinearlo, quanta dose di contrasto si accumula nei ferrei pensieri dell'abate Bernardo! Egli applica la riforma sulla scia imposta tempo addietro da papa Gregorio: anche Arnaldo è un riformatore ma, in questo senso, l'opposizione risulta imperativa anche all'occhio di un non addetto ai lavori. Incoerente, irrisolto, problematico Bernardo: ben distante dal fiero cipiglio teocratico di Ildebrando egli interviene, con vigore e con tenacia, a portare il senso della riforma nella sfera morale del clero, là dove la virtù è celata, dove il vizio morde la saldezza dei costumi in maniera preoccupante. Niente e nessuno, tuttavia, possono indurre il santo a scagliarsi contro la gerarchia ecclesiastica, a riformare la potenza temporale di un'Autorità che di tale forza ha fatto il proprio strumento d'azione principale. No, Bernardo non bollerà mai l'inviso Arnaldo con l'epiteto spregevole di "eretico": "inimicus crucis Christi", "fabricator schismatum" e, ancora, "unitatis divisor" sono gli attributi che il Cisterciense preferisce destinare all'uomo di Brescia. Inoltre, Arnaldo non è uno stupido: egli non fa parte degli "idiotes" che allungano, un giorno più dell'altro, le file degli eretici considerati come tali. Colui che ha tentato di portare l'odio ed il disordine nella diocesi natale, che ha tramato con Abelardo sempre nel segno della divisione, che potrebbe in ogni momento scatenare la propria irruenza da fabbricatore di scismi non è, l'abate ne è sicuro, del tutto privo d'intelletto. Come identificarlo, dunque, con la "marmaglia ereticale"? Meglio prenderlo più sul serio. Così, mentre Bernardo non può che deprecare i metodi di un'azione che non potrebbe non essere giusta, Giovanni di Salisbury individua perfettamente il carattere fustigatore di Arnaldo. Giovanni non è un ipocrita: ciò che non comprende nel lombardo è il voler portare la riforma su binari non concessi, magari pensando nel giusto ma urlando ai mille venti. Sì, certo, anche "il cavaliere della più nobile cultura" capisce le esigenze riformatrici di Arnaldo: non ne coglie, tuttavia, il metodo di predicazione, questo voler a tutti i costi cioè gridare contro la gerarchia religiosa chiedendone la sfeudalizzazione. Forse anche Giovanni aveva di certi pensieri, ma preferiva lasciarli nei segreti delle lettere. Ottone di Frisinga è il più scontato dei testimoni. Quanto l'Anonimo Lombardo ci lascia commossi nell'accurato suo racconto del supplizio arnaldiano, tanto Ottone si denuncia portatore di notizie vaghe e non certo esaltanti nella loro novità. Arnaldo, secondo lo zio dell'imperatore Federico I, poneva la protesta nei confronti della validità del battesimo agli infanti e del sacramento dell'Eucaristia. Queste notizie, riportate peraltro da Ottone sotto l'egida di un "dicitur", hanno la validità storica che si può immaginare. In un pullulare di eresie non facevano certo difetto ai cronisti, in particolare se stranieri, confusioni di sapore petrobrusiano ed enriciano. Qualcuno sosterrà ancora che Arnaldo, in un'altra tipica manifestazione di stampo ereticale, si troverà pronto ad invitare i fedeli a confessarsi reciprocamente, senza curarsi cioè di richiedere l'intervento sacerdotale. Tuttavia, sia lecito concludere sottolineando come persino Ottone abbia riportato una parte della verità: l'invito pressante di Arnaldo alla povertà della Chiesa. Certo, Frugoni non sottovaluta il problema del contatto avvenuto fra il predicatore lombardo ed il movimento comunale romano. Ciononostante l'accademico pisano svelle prontamente il mito, nutrito dalla precedente storiografia, circa la facoltà primaria, pressoché di guida, avuta da Arnaldo nell'ambito di quel moto. Più semplicemente, più storicamente, l'avversione romana



contro l'"indebitum clericorum iugum" finì per coincidere, per così dire, con l'azione religiosa dell'uomo di Brescia. Quella del lombardo, Frugoni ben lo sottolinea, non fu un'eresia politica, anzi: la predicazione esclusivamente religiosa di Arnaldo si adoperò, utilizzando gli argomenti contrari alla gerarchia ecclesiastica, a far coincidere la rivoluzione romana col proprio credo riformatore. Questa "coincidenza" ebbe valenza duplice: i Romani trassero vantaggio dalla presenza in quel dato contesto di un uomo tanto austero e santo mentre, dal canto suo, Arnaldo poté forse far udire la sua voce lungo l'eco di canali ben più vasti, di situazioni molto più grandi di lui. In fondo egli rimaneva un lombardo, legato all'ideale epigono di un sentire patarinico che, volto a sfrondare il Clero della propria gerarchica opulenza, trovò nella sua persona l'ultimo grande testimone.

